

RECENSIONI

- E. P. SANDERS, *Gesù. La verità storica*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 334, £. 33.000.

L'autore, illustre biblista americano, si rivolge, per sé, a mai precisati «esegeti del Nuovo Testamento», intendendo quindi presentare, in polemica con loro, una ricerca ad alto livello.

Egli mette spietatamente in risalto i problemi che i Vangeli pongono allo storico, alla luce specialmente delle fonti giudaiche del tempo, in particolare dello scrittore Giuseppe Flavio.

Dopo aver descritto con competenza il Giudaismo di allora, vi colloca «dentro» Gesù come ebreo tra ebrei, svalORIZZANDO tutto ciò che, benché affermato dai Vangeli, non sta «dentro» quel Giudaismo. Ciò che sta fuori o oltre deriverebbe solo dalla Chiesa, da S. Paolo, dalle ideologie degli Evangelisti.

L'A. ritiene che la Chiesa primitiva abbia non solo dato origine a un Gesù diverso da quello storico, ma anche ritoccato le tradizioni su di lui così da renderlo difficilmente ricostruibile e riconoscibile. Perciò S. tenta, da storico, di ricostruire il Gesù originale: un Gesù, appunto, che è quasi soltanto un buon ebreo della Palestina del suo tempo; un Gesù in attesa, come tanti altri giudei, di un regno di Dio, di un intervento prossimo e regale di Dio, peraltro difficilmente definibile nella situazione di Israele e, da aspettare nell'ubbidienza alla Legge, a tutta la Torah, anche a quella rituale.

A parte il fastidio che queste tesi

generano specialmente nei «non addetti ai lavori», penso che gli studiosi del N.T. non trovino molto di nuovo in questo libro: per loro, mi sembra, è quasi tutto un *déjà vu*, un già sentito altre volte. Ma ciò non è sufficiente per respingere anche il lavoro del S. Occorre entravi con pazienza e discernere il vero dall'opinabile (l'A. stesso confessa di proporre spesso solo opinioni e probabilità), o addirittura dal falso. Lo tentiamo anche noi, pur non godendo della sua competenza.

Bisogna ammettere che i Vangeli suscitano alcuni problemi agli storici. Casi famosi: il censimento di Quirinio, le genealogie di Gesù, la data dell'Ultima Cena e della morte di Gesù. Ma è proprio così meritevole di fiducia Giuseppe Flavio? Lo stesso S. sa che questo antico scrittore va ascoltato anche con senso critico (v. Appendice I, dedicata alla cronologia della vita di Gesù; qui, peraltro, non vedo una gran conoscenza delle ipotesi moderne sulla data degli eventi pasquali: perché non considerare l'ipotesi di A. Jaubert sull'Ultima Cena alla sera iniziale del mercoledì, giorno pasquale secondo il calendario dei Giubilei e di Qumran?).

Richiamare il Giudaismo di allora come sfondo per la vita di Gesù e per le notizie originali su di lui è un ottimo metodo e il libro del S., data la sua competenza in materia, è un eccellente aiuto, pur con le riserve espresse circa l'appello a Giuseppe Flavio. Ma muoversi per tanti capitoli con il pregiudizio che Gesù doveva essere solo o quasi

un pio ebreo, uno in attesa del Regno più o meno come tanti altri; un suddito della Torah come gli altri pii giudei, pur con notevoli capacità interpretative della stessa, alla maniera dei Profeti... non è già una dichiarazione di parte? Viene il sospetto che S. trascuri o attribuisca alla Chiesa primitiva tutto ciò che esuli da quell'idea preconcepita.

Il sospetto viene confermato da alcuni dati emergenti dal lavoro del S. Egli attribuisce gran peso – giustamente – alla 1 Tess di S. Paolo (v. pp. 98, 185, 187), documento datato a poco dopo il 50 e quindi di enorme valore per ricostruire la storia del Cristianesimo primitivo e le sue idee. Ma è riduttivo isolare il brano escatologico di 4, 15-17 (tra l'altro nemmeno accennando all'immediatamente successivo 5, 1-11, che già corregge il primo), e sottolineare di conseguenza l'attesa di un prossimo ritorno di Gesù e farci sopra una gran costruzione. Quell'attesa esisteva, certo, ma non era isolata da altri elementi della fede, della speranza e della vita cristiana delle Chiese. Tanto che, come S. stesso sa, la delusione per il mancato ritorno (o per la mancata realizzazione di quel che si pensava dapprima essere il ritorno del Signore) non sconcertò più di tanto i primi cristiani; l'opera di S. Luca ne è una testimonianza eloquente, ma anche le lettere paoline, per non parlare di Gv, che però S. generalmente ignora in quanto sarebbe una rielaborazione tardiva del Gesù storico.

Ma c'è ancora di più. L'A. stesso, nei capp. 14-15, sa e riconosce a chiare lettere che Gesù, pur ubbidiente alla Torah, ne relativizzava il valore salvifico, perché poneva come valore essenziale e decisivo non la Legge ma la propria persona: Gesù infatti si riteneva in un singolarissimo e decisamente unico rapporto con Dio, superiore a qualsiasi altro, compresa la divina Torah.

Questa ammissione del S. però non solo giunge a sorpresa per il lettore, ma poi, nuova inspiegabile sorpresa, non viene più ricordata né

ripresa – salvo svista – nei capitoli conclusivi! Perché? Riprenderla invece permetterebbe, mi pare, non solo di superare i «fastidi» di cui sopra, ma più ancora di trovare un fortissimo aggancio tra la fede *di* Gesù (del Gesù storico) e quella della Chiesa primitiva *in* Gesù come Cristo, Signore, Figlio di Dio (unigenito e «diletto»), Salvatore, Maestro di vita (più della Torah), morto e risorto per noi, speranza per tutti anche di fronte al futuro: sono tutti elementi presenti già esplicitamente (o implicitamente) in 1 Tess come dati pacifici della predicazione e della vita cristiana!

Che la Chiesa primitiva e gli Evangelisti abbiano ritoccato e in qualche misura rielaborato le tradizioni sul Gesù storico è pacifico almeno tra gli studiosi e, come è noto, è riconosciuto anche nei documenti ufficiali della Chiesa (cf *Dei Verbum* n. 19; istruzione della Pont. Comm. Bibl. del 1964 *«De historica Evangeliorum veritate»*). Il S. stesso più volte nega che le primitive tradizioni su Gesù siano state modificate così profondamente da poter parlare di nuove «creazioni» (cf 155, 222, ecc.); basterebbe anche ricordare che nei Vangeli manca un brano o anche solo un detto sul tanto dibattuto (allora) problema della circoncisione: che cosa ci voleva a crearne uno per rispondere a quel serio e dibattuto argomento? Tuttavia il S. lascia l'impressione che tra il Gesù della storia e il Cristo dei Vangeli ci sia un gran salto, specialmente circa l'escatologia.

Che l'attesa del futuro da parte di Gesù sia un bel rebus lo sappiamo tutti; forse nemmeno Gesù era dotato di idee chiare; probabilmente le sue erano confuse, limitate e in sviluppo, come quelle di ogni uomo (cf Mt 24, 36 e Mc 13, 32: «Circa poi quel giorno e quell'ora nemmeno il Figlio lo sa...»), tanto più si può ammetterlo per i primi cristiani (è molto interessante, al riguardo, seguire lo sviluppo del tema nelle lettere paoline: cambiarono molti aspetti dell'attesa del futuro, ma l'attesa ri-

mase sempre). Ma, come abbiamo già visto, isolare o anche solo enfatizzare l'attesa di un futuro imminente Regno, ipotizzando concezioni tanto diverse tra Gesù e la sua Chiesa è tutt'altro che corretto; se poi, come fa il S., si glissa sui temi della risurrezione e della singolarità della persona e del mandato di Gesù, si rende del tutto incomprendibile il passaggio dalla fede di Gesù – presupponendola povera di novità e carica di illusioni escatologiche – alla fede in Gesù avvenuta dopo

il fallimento e la vergogna scandalosa della crocifissione. S. non ammette il vero e proprio miracolo (p. 146); ma la sua ricerca sembra condurre almeno a uno: la fede dei primi cristiani in Gesù dopo un sostanziale vuoto!

Altri punti meriterebbero una discussione (per es. l'esegesi del Discorso della Montagna, in particolare la questione del divorzio), ma si tratterebbe di dettagli.

DON GIOVANNI GIAVINI